

# BUSCADERO

NOVEMBRE  
2024  
N. 481  
ANNO XLIV

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK



**EXENE  
CERVENKA**  
INTERVISTA

**DRIVE-BY TRUCKERS  
NEIL YOUNG  
VAN MORRISON  
FAIRPORT CONVENTION**

DISCO DEL MESE

**GILLIAN WELCH & DAVID RAWLINGS**



**MC5**  
**HEAVY LIFTING**

EAR MUSIC/SPINGO RECORDS

» ★★½



Il fatto di recensire un nuovo album dei leggendari MC5 a distanza di ben 53 anni dall'ultimo prodotto nel 1971 (*High Time*), ebbene devo ammettere che la cosa mi provoca un certo (benevole) effetto e affetto nei confronti di una band seminale nella storia della musica rock. E che rock! Qui stiamo parlando degli alfiere del proto punk che a metà anni Sessanta rivoluzionarono il rock and roll con la loro violenta fusione di garage rock, blues, soul, free jazz e proto-punk appunto. E molto della loro originalità è rimasta anche in questo *Heavy Lifting* composto da ben 13 rasoiate elettriche nella versione normale, mentre il formato doppio CD o LP contiene registrazioni live inedite del tour degli MC5 del 2018 che celebra il 50° anniversario del venerato album di debutto degli MC5 del 1969, *Kick Out the Jams*, che presenta classici come *Kick Out the Jams* e *Ramblin' Rose*. Se poi aggiungiamo che questo lavoro discografico è una sorta di testamento musicale che presentava gli ultimi due superstiti della formazione originale, ossia il cantante e chitarrista nonché membro fondatore Wayne Kramer e del batterista storico Dennis Thompson, entrambi scomparsi quest'anno, allora si capisce quanta valenza anche storica assume un simile prodotto. Interessanti anche gli ospiti che hanno risposto all'appello di Kramer. Come Tom Morello, il cui



particolare sound chitarristico ha impresso un ritmo notevole al pezzo di apertura, l'omonima *Heavy Lifting*, dove il 76enne leader regge ancora bene sia alla voce che al suo impareggiabile modo di bistrattare l'elettrica. Per capire che il rock è suonato da Dio con chitarre infiammate basta arrivare anche solo al secondo pezzo, *Barbarian At The Gate*, con tutta la sua carica di Detroit sound, quello che poi ha negli anni a venire influenzato il sound di centinaia di altre band. Ritmi quasi ipnotici in *Change, No Change* dove basso e batteria fanno da contraltare a voce e cori quasi inusuali. Alla festa non hanno voluto essere da meno Slash e William Duvall che sparano cartucce a sette note elettriche come non mai nel pezzo *The Edge Of The Switchblade* con rock a profusione e altrettanti assoli con Kramer che si diverte un sacco a raccontare avventure e disavventure da rockettari, duellando poi alla chitarra con lo stesso Slash. Gran pezzo. La successiva *Black Boots* vede ospite un altro raffinato chitarrista che prende il nome di Brad Brooks e le cose non cambiano, nel senso che si parla sempre di grande rock con spazio a qualche tastiera ma con la chitarra distorta a farla da padrona. Un po' di funk rock in *I Am The Fun*, pezzo che non lascia scampo e che vede protagonisti i The Phoney che ci riporta a un certo sound metropolitano tanto caro con i fuzztones in evidenza e distorsioni a manetta su una base ritmica importante con Kramer ancora protagonista. Marchio indelebile MC5 anche in *Twenty Five Miles*, un ritmo incredibile formato da quattro efficacissimi accordi alle elettriche e l'aggiunta un po' a sorpresa di una sezione fia-



Wayne Kramer e Bob Ezrin

ti che fanno da sfondo addirittura a svisate chitarristiche dello stesso Kramer. Altro brano da incorniciare. E parlando di ritmo non scherzavo affatto nemmeno le successive *Because Of You Car* e *Boys Who Play With The Matches*, dove la base ritmica si erge da protagonista lasciando sempre molto spazio alle elettriche. In un album dove le sorprese non mancano, troviamo un sound semi sixties con *Blind Eye*, dove gli MC5 ci ricordano i loro trascorsi in poco poco più di tre minuti. Funky rock stile Living Colour anche per la presenza del fondatore e chitarrista Vernon Reid, in *Can't Be Found*. Pezzo che gira ma non fa impazzire. Sicuramente meglio *Blessed Release* che parte con chitarra resa minimale che continua in quasi tutto il pezzo supportando un testo interessante e incalzoso. Chiusura dell'album affidata a *Hit It Hard*, con ospite Joe Berry, altro sporco funk rock metropolitano che chiude idealmente un'epoca iniziata col proto punk negli anni Sessanta contaminando vari stili e generi in modo importante. Insomma gli MC5 sono stati grandi.

GIANNI BERALDO

**CARLA TORGERSON****BECKONINGS**

DRUMS &amp; WIRES

» ★★★



Dopo lo scioglimento dei *Walkabouts* nel 2015, mentre Chris Eckman ha continuato la sua attività sia come musicista, che come songwriter e perfino come discografico (è tra i fondatori della Glitterbeat), di **Carla Torgerson**, l'altra vocalist e songwriter della formazione di Seattle, si sono perse le tracce. Non che non abbia fatto proprio nulla, ma un po' la sfortuna, un po' il Covid, sta di fatto che solo oggi arriva il seguito dell'esordio a suo nome (*Saint Stranger*, del 2004) e le sue prime vere incisioni dai tempi delle ultime cose dei *Walkabouts* o dei dischi a nome Chris & Carla. Il ritorno alla scrittura si è concretizzato attraverso il lavoro fatto con musicisti quali **Danny Godinez** (chitarre elettriche, cori), **Gary Palmer** (piano, tastiere, voce), **Daniel Rapport** (tastiere, basso), **Adrian Van Batenburg** e **Jacob Evans** (entrambi batteristi), coi quali ha provato per sette mesi, prima di chiudersi in studio e registrare *Beckonings* in soli tre giorni, con l'ulteriore apporto dei vecchi amici **Chris Eckman** e **Glen Slater** in un pezzo ciascuno e quello di **Anne Marie Ruljancich** al violino, **Heidi Wischler** alla tromba, **Michael Wells** all'armonica e **Jim Roth** a pedal steel e vibrafono. Come è facile immaginare, l'album segna il ritorno di Torgerson con canzoni che ri-

percorrono quel cantautorato folk rock, leggermente venato country, per la quale lei e le formazioni nelle quali ha militato erano diventati un discreto culto. La voce s'è fatta un po' più roca, ma lo stile è rimasto più o meno quello, anche se qui c'è da segnalare qualche tastiera in più del solito, che qui e là danno al disco una forse un po' datata patina anni Ottanta. Nulla di troppo ingombrante, ma se devo essere sincero, io qualche synth l'avrei eliminato dal bel folk rock *Amadeo* o dal westernato duetto dark (con Palmer) *Black Box Witness*, per non parlare del pezzo più alieno, dal feeling quasi elettronico *I Hang On, Hold On*, comunque intrigante, soprattutto per la bella melodia. Non sono brutti pezzi, ma un po' di differenza la si sente quando, invece, nella lunga e stupenda *Sunken Hearts* la voce è immersa in un più caldo arrangiamento dettato dalle chitarre acustiche e dal piano o quando in *It's Been A Great Show* fa tutto col solo Slater, a piano e clarinetto (campionato). Questi i pezzi autografi, perché nella prima parte dell'album sono presenti invece, una in fila all'altra, delle cover, riportate comunque al proprio territorio sonoro, sia esso lo Springsteen minore di *Happy* (stava su *Tracks*), la splendida rilettura, con la chitarra scintillante di Chris Eckman, del Terry Lee Hale di *Land Of Plenty*, il valzer country scritto da Beck *Please Leave A Light On When You Go* o la *title track* vergata da Chris, movimentata dal punto di vista ritmico, ma in fondo una ballata intima, accarezzata dalla pedal steel.

LINO BRUNETTI

**THE DIP****LOVE DIRECTION**

DUALTONE RECORDS

» ★★★½



Prendete un'abbondante quantità di soul contemporaneo, una rilevante dose di R&B, funk quanto basta, aggiungete una sezione fiati sbarazzina, una voce spesso avvolgente, miscelate il tutto con arrangiamenti furbetti e coinvolgenti e otterrete l'inebriante proposta musicale della band The Dip. Nata nel 2013 da amici/studenti della University Of Washington di Seattle (tutti iscritti ai corsi di musica jazz) e dalla fusione delle due formazioni Beat Connection e Honeynut Horns, The Dip si inserisce alla perfezione in quel variegato universo di musicisti dediti al recupero dei pentagrammi soul e rhythm&blues popolato da artisti quali Devon Gilfillian, Leon Bridges, Durand Jones & The Indications, Paul Stanley's Soul Station, Aaron Frazer. *Love Direction* segna la maturità artistica raggiunta dai sei musicisti: un album pubblicato (come il precedente del 2022 *Sticking With It*) dalla Dualtone Records e fulgido esempio del naturale proseguimento del percorso iniziato con l'album di debutto *The Dip* (2015), seguito da *The Dip Delivers* (2019) e dai due vinili contenenti solo brani strumentali *Won't Be Coming Back* (2016), *The Dip Plays It Cool* (2020) e dall'esperienza ottenuta grazie alla partecipazione a numerosi festival musicali e innumerevoli concerti (com-

preso il tour del 2019 in Europa e Giappone). Quello delle composizioni prive dell'apporto canoro è un mondo assai frequentato da The Dip. Nel recente *Love Direction*, infatti, è inserita in penultima posizione (come già successo con il brano *Yellowfinger* di *Sticking With It* firmato dal chitarrista Jacob Lundgren, in seguito fuoriuscito dalla band) la traccia strumentale *Easy Love*. Le restanti dieci canzoni spaziano da atmosfere rilassate quali l'ammaliante *Humble Hands*, la conclusiva *Let Love In*, la title track (una delle migliori tracce del lavoro, dotata di un intrigante arrangiamento), la scaltra *Fill My Cup* a sonorità incisive come ben rappresentate dalla scattante *Doing The Thing* oppure dall'inarrestabile *Head On A Swivel* oppure, ancora, dalla spigolosa *Sharpen Your Shovel*. Ai sei componenti di The Dip Tom Eddy (voce e chitarra nonché autore della maggior parte dei brani di *Love Direction*), Jarred Katz (batteria e percussioni), Mark Hunter (basso, contrabbasso e pianoforte), Brennan Carter (tromba e flicorno), Evan Smith (sax baritono, sax alto e flauto), Levi Gillis (sax tenore e clarinetto basso) si aggiungono altri musicisti, tra cui Vanessa Bryan, Dasha Chadwick e Nic Jackson ai cori e, nella già menzionata *Fill My Cup*, Will Van Horn alla pedal steel guitar. *Love Direction* è stato registrato in parte a Los Angeles e in parte a Seattle ed è prodotto dalla stessa band, tranne *Sharpen Your Shovel* a opera di Josh Block, quest'ultimo responsabile anche del missaggio e dell'ingegnerizzazione dell'intero lavoro discografico.

**RICCARDO CACCIA**

## KELLEY MICKWEE EVERYTHING BEAUTIFUL

AMCO

» ★★★½



Texana di Austin ma originaria di Memphis, **Kelley Mickwee** è una singer-songwriter il cui nome potrebbe dirvi poco o nulla. E non ci sarebbe niente di male, in quanto stiamo parlando di un'artista che ha alle spalle un solo album da solista uscito ben dieci anni fa (dopo essersi fatta le ossa come componente dei Trishas) e che ha speso l'ultima decade a condurre un suo programma radiofonico ad Austin e come backing vocalist degli Shinyribs, gruppo guidato dall'ex Gourds Kevin Russell. Kelley ha però finalmente deciso di uscire allo scoperto come musicista in proprio, e quando dico finalmente è perché il suo nuovo album *Everything Beautiful* è un piccolo gioiello, che è riuscito a coinvolgermi sin dal primo ascolto. La Mickwee con questo disco ha deciso di recuperare le sue radici sudiste, mettendo a punto un'ottima collezione di canzoni (scritte tutte da lei) in puro stile blue-eyed southern soul, o retro-soul come si usa dire ultimamente, denotando una scrittura matura ed ispirata e mettendo al centro la sua voce splendida, che sa essere forte e profonda al tempo stesso e con una ricchezza di sfumature che la rende capace di cantare in un vasto range di tonalità. Registrato agli Church House Studios con la produzione di **David Boyle** e con un solido gruppo che vede lo stesso Boyle all'organo e tastiere varie, il noto chitarrista texano **Will Sexton** e David Jimenez alle sei corde, Scott Davis al basso, il batterista di Gary Clark

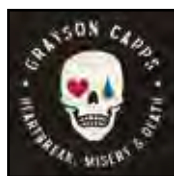
Jr. **J.J. Johnson** ed un quartetto vocale di supporto, *Everything Beautiful* farà la felicità di coloro che amano le sonorità soul sudiste tipiche degli anni Settanta: qualcuno in America, forse un po' troppo entusiasticamente, lo ha paragonato al mitico *Dusty In Memphis* di Dusty Springfield, anche se il genere all'interno del quale si muove la brava Mickwee è il medesimo. *Joyful* apre il CD con una strumentazione classica e molto seventies a base di piano, organo e chitarra elettrica e la splendida voce di Kelley a dominare in un crescendo musicale tutto da godere, ben doppiata dal coro che dona un sapore gospel: avvio promettente. *About Time* è una ballata decisamente calda e soulful, con piano elettrico e chitarra a ricamare in punta di dita dietro l'ugola espressiva della Mickwee, un brano che sembra uscito da un'oscura session di cinquanta anni fa ai Muscle Shoals Studios; sempre lenta ma più strumentata *Verge Of Tears*, soul ballad fluida che si colloca ancora ben al di sotto della Mason-Dixon Line, con un raffinato lavoro di organo e chitarra ed il solito puntuale coro. Con i suoi sei minuti *You Lie* è il pezzo più lungo del disco, altro slow intenso tutto giocato intorno alla vocalità duttile di Kelley, un background pianistico di gran classe ed un refrain incisivo. Lo spirito di *Dusty In Memphis* viene perfettamente evocato nel singolo *Force Of Nature*, incalzante soul-gospel suonato di sicuro coinvolgente emotivo e sonoro coi guanti bianchi, mentre *Long Goodbye* è l'ennesima eccellente ballata che fin dalle prime note profuma di FAME Studios, nuovamente con organo e piano elettrico a fornire il sottofondo ideale e la chitarra che rilascia un assolo pulito e preciso. Come avrete intuito *Everything Beautiful* è principalmente un album di ballate, ed il livello in tal senso è tenuto ben alto dall'avvolgente *Comes Out Wrong*, sempre più anni settanta nel suono, dalla soffusa e conturbante *Let's Run Away*, con la sua ritmica leggermente reggae, e dalla conclusiva title track, profonda, notturna, toccante e con un motivo di prim'ordine cantato al solito in maniera impeccabile. Un disco molto bello, speriamo di non dover aspettare altri dieci anni per ascoltarne il seguito.

**MARCO VERDI**

## GRAYSON CAPPS HEARTBREAK, MISERY & DEATH

ROYAL POTATO FAMILY RECORDS

» ★★★½



Prima o poi capita a tutti di fare i conti con il passato e sebbene l'autrice **Sarah Smarsh** scriva "non lo sappiamo mai davvero, cosa ci ha resi le persone che siamo. Possiamo arrivare a comprendere, però, ciò che siamo agli occhi del mondo", il cantautore dell'Alabama Grayson Capps, che al riguardo deve avere le idee piuttosto chiare, con la realizzazione del nuovo album *Heartache, Misery & Death* potrebbe aver voluto comunque cercare di capire nel bene o nel male come sia giunto al punto in cui si trova ora. Nel caso di Capps il passato non può che essere costellato di canzoni e infatti l'autore precisa: "Le mie memorie della musica che suonavano mio padre e i suoi amici hanno scolpito una larga parte di quello che sono dal punto di vista musicale

e spirituale" una consapevolezza che deve essere maturata mentre reinterpretava le canzoni con cui è cresciuto e che l'hanno formato sia come uomo che come artista nell'ottica di un disco quale *Heartbreak, Misery & Death*, fin dal titolo imbevuto del carico di drammaticità e addirittura tragedia che pervade l'immaginario del Sud degli Stati Uniti. "Southern gothic" lo definirebbero i letterati come il padre del cantautore, lo scrittore **Ronald Everett Capps**, e il suo buon amico **Bobby Long**, ma per Grayson deve trattarsi semplicemente della materia di cui sono fatti tutti quei lamenti blues, quegli inni gospel e quelle serenate country che aleggiano dalle parti di Opelika, Tulane, Mobile o New Orleans come fossero lì da sempre. È con tutti quei canti arcaici, scabri e polverosi, spesso accompagnati solo dall'arpeggio di una chitarra e a volte nemmeno, che si è formata la sensibilità di Grayson Capps e in quel senso sono maturate le sue traiettorie artistiche che combinano blues, soul, folk e country in ballate dolenti e affascinanti impregnate dei miasmi del Mississippi e del profumo delle magnolie come quelle che riempiono il nuovo *Heartbreak, Misery & Death*. Evocare memorie di gioventù e ricordare i primi momenti in cui provava a replicare gli accordi che ascoltava nei dischi sulle corde della chitarra devono aver in qualche modo influenzato anche l'approccio basilico e il tenore per lo più minimale delle canzoni di *Heartbreak, Misery & Death*, in cui può anche capitare di ascoltare i contrappunti di una chitarra elettrica, il mormorio di un controcanto o i sussurri di una pedal steel, ma che in generale rimangono una questione di sola voce e corde acustiche. Non che ci fosse bisogno di molto altro, perché Grayson Capps ha una vocalità profonda e rugginosa che da sola lascia immaginare un vissuto pari a quello di Robert Johnson come accade quando ulula gospel in una spoglia *Wake Up Little Maggie*, quando sospira il traditional *Alberta* come se si sentisse Doc Watson o quando canta *Hallelujah* di Leonard Cohen con l'intensità che ci metterebbe un evangelista pentecostale all'apice di una visione mistica. Sono tanti i brani che arrivano dalla tradizione come l'elettroacustica e ispiratissima *Columbus Stockade Blues* anch'essa imparata dal repertorio di Doc Watson, come lo spiritato e tragico standard *Saint James Hospital*, come l'ode folk *Barbara Allen* o come l'arcaico bluegrass *Wreck On The Highway*, ma Grayson Capps si cimenta anche con un canzoniere che prevede una *Guilty* di Randy Newman interpretata come fosse un vecchio blues, l'arioso country di una spaziosa *Early Morning Rain* di Gordon Lightfoot, un'intensissima *Louise* di Paul Siebel che parrebbe scritta di suo pugno o una livida murder ballad come *Moody River* di Pat Boone. Probabilmente è dai tempi dell'esordio solista *If You Knew My Mind* che gli concesse un fugace lampo di notorietà, che Grayson Capps non faceva un disco intenso e pieno di feeling come *Heartbreak, Misery & Death*, chiara testimonianza di un talento che non è attribuibile solo al successo di un bel film e alla fama di attori come John Travolta e Scarlett Johansson.

**LUCA SALMINI**

